

DOPO LO STREPITOSO SUCCESSO
DI *UNO SPLENDIDO DISASTRO* E
UNA MERAVIGLIOSA BUGIA, SUBITO IN CLASSIFICA,
RITORNA JAMIE MCGUIRE,
UN'AUTRICE AMATA DA 1 MILIONE DI LETTORI

Jamie McGuire

Un magnifico equivoco

romanzo

Ho provato a dimenticarti.
Perché il tuo cuore nasconde un segreto.
Ma solo con te sono davvero felice.

Garzanti

Prima edizione: maggio 2015

Traduzione dall'inglese di Adria Tissoni

Titolo originale dell'opera: *Happenstance (part two)*

© 2014 by Jamie McGuire

ISBN 978-88-11-68882-2

**© 2015, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol**

Printed in Italy

www.garzantilibri.it

Jamie McGuire

UN MAGNIFICO EQUIVOCO



Garzanti

1.

Il ventilatore candido era acceso e girava silenzioso. Non ondeggiava e si confondeva quasi con la pittura bianca del soffitto, che non era né scrostata né crepata. Non c'erano macchie di umidità in corrispondenza delle infiltrazioni dal tetto.

Passai il pollice sul telecomando nero dell'auto che tenevo ancora in mano. Non l'avevo posato sul comodino né sul banco della cucina perché irrazionalmente temevo che, se lo avessi appoggiato da qualche parte, sarebbe scomparso. Tutto quello che mi era capitato nell'ultimo mese era così surreale, così radicalmente diverso dalla mia vita passata che stentavo ancora a crederci. Perciò mi aggrappavo a quel telecomando come alla speranza che il mattino seguente, quando avessi riaperto gli occhi, avrei visto lo stesso bel ventilatore sul soffitto, all'altra estremità del corridoio rispetto alla stanza senza le lettere pastello.

Guardai la sveglia digitale sul comodino e sospirai. Erano le due del mattino. Dopo cena avevo chiamato Weston e avevamo chiacchierato della mia nuova macchina per un'ora. Avrebbe voluto fare un giro, ma ero stanca. Ora, stesa su un materasso così soffice che vi sprofondavo, tra lenzuola così morbide che mi sembravano un po' unte, pur in senso buono, non riuscivo a dormire.

Attraversai scalza la camera e aprii la porta. Cigolò e mi bloccai all'istante sbirciando in corridoio. Era buio e silenzioso. Sam e Julianne erano andati a letto da tempo.

Misi piede sulla moquette a pelo fitto e avanzai silenziosa fino a ritrovarmi davanti alla porta di Alder. Il battito del mio cuore accelerò quando allungai la mano verso la maniglia chiedendomi se fosse chiusa. Avevo paura di

quello che avrei trovato dall'altra parte.

Quando girai il pomo dorato, la porta si aprì cigolando un po', come la mia, e io la spinsi.

La camera era buia, ma il chiaro di luna che entrava dalle finestre la illuminava abbastanza da permettermi di vedere le foto appese tra i nastri incrociati su una lavagna di sughero. Ritraevano le Erin agli allenamenti delle cheerleader e alle partite di football, con Brady, Brendan, Chrissy e ovviamente Weston. Deglutii. Lui aveva un'aria felice. Sentii una fitta allo stomaco, pur ricordando di averlo sempre visto con quell'espressione quando era insieme ad Alder. Con quello sguardo luminoso che era solo per lei. Pensai al modo in cui mi guardava.

“È diverso”, mi dissi.

La stanza sembrava pulita e in ordine. Qualcuno aveva spolverato di recente e il letto era fatto. Mi sedetti sulla trapunta bianca e nera e guardai le decorazioni sulle pareti. Mi pareva sbagliato ma anche eccitante.

Mi avvicinai alla cabina armadio e la aprii. Era simile alla mia. I vestiti erano stirati e appesi a decine di appendiabiti di plastica identici ai miei. Lei tuttavia aveva numerose uniformi da cheerleader, abiti eleganti e scarpe con il tacco alto. In mezzo a tutto spiccava una busta di plastica. Accesi la luce per vedere meglio. Conteneva il vestito per il ballo studentesco.

Cercai di osservarlo bene senza toccarlo ma alla fine decisi di tirarlo fuori. Il telecomando che tenevo ancora in mano mi ostacolava i movimenti, tuttavia alla fine riuscii nell'impresa. Era mozzafiato. Monospalla, lasciava in pratica la schiena nuda dalla vita in su ed era realizzato in un tessuto trasparente, tempestato di cristalli di rocca color argento nei punti da evidenziare. Con addosso quell'abito

Alder sarebbe sembrata una dea greca: la immaginai con i capelli raccolti in uno chignon alto. Poi la immaginai con Weston e misi via il vestito.

Sebbene la mia curiosità non fosse ancora soddisfatta, la cabina armadio era l'unico luogo in cui sentivo di poter guardare con la luce accesa. Tastai prima gli abiti e poi le scarpe. Dietro, trovai uno scatolone rettangolare per giocattoli. Era bianco con impresso sopra un paio di scarpette rosa da ballerina, senza coperchio. Conteneva bambolotti e Barbie, alcuni vecchi pupazzetti di McDonald's e quaderni perlopiù bianchi o con qualche disegno infantile di cani e unicorni. Ce n'era uno che raffigurava tre bambine stilizzate con il nome Erin scritto sopra i capelli pettinati in modo diverso. Capii subito quale delle tre fossi: quella con una matassa arruffata in testa. Le bambine si tenevano per mano e sorridevano. Restai senza fiato. Ricordai quando tutto ciò era accaduto nella vita vera, le risate e l'abitudine di tenerci per mano. Allora eravamo grandi amiche.

Un contenitore di plastica trasparente pieno di quaderni ad anelli attirò la mia attenzione. Lo scoperchiai il più silenziosamente possibile e presi il primo della pila. Era verde, con la scritta diario in pennarello nero sulla copertina. Era la calligrafia di Alder.

Lo posai e lo ripresi in mano. Ripetei quel gesto più volte, cercando di convincermi a non aprirlo.

«Sono i suoi pensieri, Erin. Non osare», sibilai richiudendo di scatto il coperchio. In ogni caso, la mattina dopo dovevo alzarmi presto per passare a prendere Weston a casa e arrivare sana e salva a scuola per la prima volta in macchina. Leggere i pensieri di Alder sarebbe stato sbagliato, e molto; se avessi aperto quel diario, avrei violato

un'infinità di principi morali in cui credevo.
Eppure lo feci.

12 ottobre

L'ho di nuovo sorpreso a guardarla. Giuro su Dio che troverò il modo di vendicarmi di quella stronza. Non so come ma lo farò.

Lo chiusi perché non volevo sapere se stesse parlando di me. I diari risalivano fino alle elementari. Sollevai le sopracciglia. Aveva riempito un sacco di fogli. Tutti i pensieri più intimi di Erin Alderman erano là davanti a me: avrei potuto leggerli e conoscerli, se solo avessi voluto. Fra gli altri, c'era un quaderno diverso, con la copertina di plastica e il lucchetto argentato rotto. Sul frontespizio c'era scritto il mio primo diario.

Chiusi il contenitore, mi alzai e spensi la luce. La privacy di Alder era già stata violata, e lo stesso valeva per la fiducia di Sam e Julianne. In preda al senso di colpa uscii dalla stanza, ripercorsi il corridoio, entrai in camera mia e mi cacciai sotto le coperte.

Dopo aver tentato invano di tranquillizzarmi per alcuni minuti, fissai il ventilatore sul soffitto. Alder stava parlando di me? Cos'avevo fatto? Intendeva dire che Weston mi guardava? No di certo. Anche se lui una volta aveva ammesso che gli piacevo da molto tempo, non me n'ero mai accorta. Tutte quelle domande mi frullavano per la testa, ma non ero sicura di voler conoscere le risposte. Ce n'erano così tante in quelle pagine. Forse avrei persino scoperto perché le Erin avevano smesso di rivolgermi la parola.

Mi girai sul fianco stringendo il telecomando e chiedendomi

se Julianne sapesse dei diari. Era piuttosto facile trovarli. Forse rispettava la privacy della figlia, perciò Alder non aveva mai pensato di nasconderli.

Chiusi gli occhi domandandomi di nuovo se fossi io quella che Weston guardava. La prima volta che fossi stata a casa da sola, avrei continuato a leggere fino a scoprire perché Alder mi odiasse, perché si comportasse male con me e perché detestasse tanto Blackwell quando qui aveva tutto. Ma forse non aveva tutto. O forse non lo voleva. Non erano affari miei. Non avrei dovuto leggere quei diari, però sapevo che alla fine la curiosità sarebbe prevalsa, soprattutto perché desideravo da tanto avere quelle risposte.

Il giorno dopo andai al murale piena di rimorsi, entrai nell'ex parcheggio della pizzeria fermai l'auto accanto allo Chevy di Weston. Lui era là in piedi con le mani in tasca e un sorriso sul volto.

Il sole, alto in cielo, creava ombre corte sul calcestruzzo dove gli altri studenti erano già al lavoro, armati di pennelli. La signora Cup guardò al di sopra della sua spalla e vedendomi arrivare mi salutò con un cenno.

«Perché ci hai messo tanto?» chiese Weston. «Eri dietro di me.»

«Ho preso un rosso. E guido lentamente.»

«Una lumaca avrebbe fatto più in fretta.»

«Non me ne vergogno», replicai avvicinandomi al muro.

Intinsi il pennello in un vasetto di verde e iniziai a ridipingere le parti scrostate. Weston fece lo stesso con un colore diverso.

«Cosa fai dopo il lavoro?» mi domandò.

«Io... credo di dover parlare un po' con Julianne.»

«Oh, sembra una faccenda seria.»

«Lo è. Spero di no. Forse.»

«Cosa succede?»

«È per qualcosa che ho fatto.»

Lui esitò prima di parlare, dando alcune pennellate. «Sarei contento di saperlo?»

«Probabilmente no.»

«Dimmelo lo stesso.»

«Io... è terribile.»

«Hai rovinato la macchina?»

«No.»

«Le hai rubato qualcosa?»

Allungai il collo. «Cosa?»

Lui si girò e scrollò le spalle, turbato dalle sue stesse parole.

«Non so perché l'ho detto. Sto impazzendo per cercare di capire di cosa si tratta. Non penserei mai che ruberesti qualcosa a lei o ad altri.»

Annuii, soddisfatta, ma l'espressione compiaciuta mi svanì all'istante dalla faccia. «È quasi altrettanto brutto.»

«Gesù, Erin, dimmelo e basta.»

«Io... sono entrata nella camera di Alder.»

Weston inarcò le sopracciglia. Guardai l'asfalto sotto i miei piedi e sospirai.

«Ho visto il suo vestito per il ballo. È magnifico.»

Lui annuì. «È bianco. Me ne aveva parlato.»

«Ci sono decine di diari in un contenitore in fondo alla cabina armadio.»

«Li hai letti?» chiese Weston, d'un tratto preoccupato.

Feci cenno di sì e mi sentii avvampare.

Lui non disse niente e riprese a dipingere.

Attesi e, quando il silenzio rischiò di farmi uscire di testa, mi girai verso Weston. «Dillo.»

«Cosa?»

«Che è sbagliato.»

«Cosa c'è scritto? L'ultima annotazione a quando risale?»
Teneva lo sguardo incollato al muro, ma le sue domande erano venute d'ansia.

«Non ho letto molto, solo un paio di pagine. Già così sto abbastanza male. Se ti dicessi cos'ha scritto, starei ancora peggio.»

«C'è qualcosa che mi riguarda?»

«Forse, non lo so. Era tutto vago.»

«Non c'è bisogno che ti dica che è sbagliato, Erin. Lo sai, te lo si legge in faccia. Solo... non toccarli più.»

Aveva ragione, discutere non serviva a niente. Però con la coda dell'occhio lo vidi agitarsi e mi incuriosii. «Alcuni sono molto vecchi. Forse spiegano perché lei e Sonny avessero smesso di parlarmi.»

«Avevano smesso di parlarti perché erano due stronze», ribatté Weston, secco. «Già alle elementari.»

«Alder te ne ha mai accennato?»

In quel momento gli cadde di mano il pennello. Cercò di fare un balzo indietro, ma la vernice gli schizzò i jeans e le scarpe. «Maledizione!» imprecò sollevando le mani.

«Prendi uno straccio bagnato!» esclamò la signora Cup accorrendo. Cercò di aiutarlo, tuttavia la macchia di vernice non fece che allargarsi.

«Posso andare a casa a cambiarmi?»

Lei guardò l'orologio. «Mancano soltanto venti minuti alla fine dell'ora. Va' pure e non correre.»

Weston annuì, mi abbracciò e baciandomi sulla guancia indugiò con le labbra a contatto con la mia pelle. «Non leggerli, Erin. Niente di tutto ciò ha più importanza.» Poi raggiunse in fretta il furgone e accese il motore. Fece manovra e pochi secondi dopo sentii che lo stava

mandando su di giri.

Dopo un'altra mattinata produttiva al murale, la professoressa ci congedò con cinque minuti di anticipo. Andai dritta al Dairy Queen e parcheggiai la bmw accanto alla Taurus di Frankie.

Non avevo nemmeno chiuso la portiera che la udii strillare.

«Che diavolo sarebbe quella?» chiese indicando l'auto.

Mi avvicinai con un sorriso imbarazzato. «La mia macchina.»

«La tua macchina? La tua macchina? Sam e Julianne ti hanno preso una bmw? Non dire niente. La risposta è ovvia, ma accidenti, Erin!» esclamò seguendomi nel retro.

Infilai il grembiule e lo legai dietro. «Lo so. Credimi, lo so. Sentì... posso parlarti un attimo?»

Ogni eccitazione svanì dal suo volto mentre mi scrutava.

«Sì?»

«Julianne vuole che... mi ha detto di chiedere a Patty... ehm... di ridurre le ore.»

Frankie mi lanciò un'altra occhiata. «Hai intenzione di mollare?»

«No», risposi, accalorata. «Desidera che mi goda un po' gli ultimi giorni prima del diploma e l'estate. Vuole che chieda a Patty di avere i fine settimana liberi e di ridurre l'orario estivo.»

«Tu sei d'accordo?»

Feci spallucce.

«Voglio dire», proseguì Frankie, «è chiaro che sei d'accordo. Che adolescente saresti se non volessi più tempo libero? Sì. Dirò a Patty che devi parlarle, ma capisco bene.»

«Sembri arrabbiata.»

«No, cavolo, nient'affatto», replicò lei con un cenno di diniego.

«Immagino che Patty dovrà assumere un'altra ragazza.»

Resterò a disposizione finché non avrà imparato.»

«Ci penserò io. Non è un gran problema.»

«Ti stai comportando in modo strano.»

«Non è vero.»

Una bambina con il viso tutto sporco di cioccolato si avvicinò alla finestra. Quando nessuno le prestò attenzione, bussò.

Frankie allora le lanciò un'occhiata e poi mise una mano sul vetro per non vederla. «Fila, Milky Way, stiamo parlando.»

«Frankie!» esclamai, perplessa. Aprii la finestra e presi l'ordine.

La madre, che aspettava nel minivan, osservò la mia macchina.

Le diedi due coni affogati al cioccolato e un m&m. Blizzard.

Chiusi la finestra e incrociai le braccia al petto. «Tu sei arrabbiata.»

Frankie si stava affannando a pulire i banchi già perfetti. «Non sono arrabbiata. Sono delusa, ma tu non c'entri. Siamo sempre state io e te, sai? Come dire, nella stessa barca, bloccate qui.»

«Mi piace lavorare al Dairy Queen.»

«Scommetto che non lo dirai più quando avrai la mia età.»

«A Patty piace.»

«Patty è la proprietaria.»

«Oh, uau!»

«Cosa?»

«È appena arrivata.»

Notando il suo sorrisetto compiaciuto, le tirai un bicchiere vuoto. Frankie restò a bocca aperta e a quella vista il sorriso cordiale di Patty svanì.

«'Giorno, ragazze. Tutto bene?»

Frankie si chinò a raccogliere il bicchiere. «La principessa Alderman ha una richiesta.»

Stavolta fui io a restare a bocca aperta.

Patty non mosse la testa ma il suo sguardo continuò a guizzare tra me e Frankie. «Sembra che abbia scelto la giornata giusta

per fare un salto. Volevo dirvi che mia nipote vi darà una mano quest'estate.» Si girò verso di me. «Ho visto Julianne l'altro giorno e mi ha accennato al fatto che vorrebbe che passassi più tempo a casa. Te ne ha parlato?»

Annuii.

Patty ammiccò. «Ti copriamo noi, stella. Ora fila.»

Allungai il collo e sgranai tanto d'occhi. «Che cosa? Adesso?»

«Sì! Oggi faccio io il tuo turno.»

«Oh, no, Patty, grazie. Ti darei un po' di preavviso.»

Ridacchiò. «Non c'è problema, se a te sta bene. Ne ho già parlato con Julianne e siamo d'accordo. Sai, lei ha ragione: ti sei spaccata fin troppo la tua giovane schiena. Adesso spassatela un po', finché puoi.»

Guardai Frankie, che aveva un'aria persa.

«Ha ragione», disse la mia amica. «Va', piccola. Ti manderò un sms con i nuovi orari dopo che ne avremo parlato.»

Non provai alcun impulso di andarmene. Rimasi là, sbalordita. Patty allora assunse un'espressione mortificata. «Non te ne devi andare per forza. Non ti sto cacciando. Julianne ha fatto solo una proposta e, dato che Frankie mi aveva detto che dovevi parlarmi, ho immaginato che si trattasse di questo. Non è così?»

Annuii di nuovo.

Patty sorrise. «Allora okay. Cosa aspetti? Va' da Sonic a prenderti un ghiacciolo o porta un cono a Weston. Si stanno ancora allenando, vero?»

«Ancora per un po'. Fra due settimane hanno l'ultima partita.»

Patty guardò Frankie. «Fa' in modo che sia libera quel giorno. E anche nei fine settimana.»

Lei acconsentì.

«Non lo sapevo», le dissi.

«Già», replicò Frankie. «Non è stato giusto da parte mia trasformarmi in una specie di strega cattiva. Ti avevo detto io

stessa che avresti dovuto ridurre l'orario. Non lo so. Forse non credevo che l'avresti fatto davvero. Però mi mancherai.»

Patty tese la mano. «Mi serve il tuo grembiule, Erin. Buona giornata!»

Slegai le fettucce nere dietro la schiena e sfilai il grembiule dalla testa porgendoglielo. «Mi terrai, vero? Non sono licenziata?»

«Ovviamente no, sciocchina!» esclamò Patty colpendomi scherzosamente sul sedere con il grembiule.

Un'auto entrò nel parcheggio e lei mi diede le spalle per aprire la finestra e salutare la famiglia che si stava avvicinando.

«Alla settimana prossima. Da parte mia non ci sono problemi», disse Frankie con un sorriso forzato. «Perdonami, sono stata una stupida.»

«Okay, ci vediamo tra pochi giorni.»

Quando arrivata a casa la saracinesca del garage si chiuse lentamente dietro la bmw, spensì il motore. Calò un silenzio assoluto. C'eravamo solo io, il garage e l'odore dell'auto nuova. Julianne fece capolino dalla porta sul retro con un ampio sorriso. «Sei tornata presto! Hai parlato con Patty?»

Afferrai lo zaino e chiusi la portiera. Superandola, la salutai con un cenno e mi diressi al mio solito sgabello dell'isola in cucina. Lei mi seguì e si appoggiò ai fornelli con le braccia conserte.

«Cosa c'è, tesoro?» domandò. «Patty non si è arrabbiata, vero?» Scossi la testa. «Ha detto che le avevi già parlato.»

Julianne sussultò. «Oddio, Erin, spero di non aver creato problemi. Non volevo certo obbligarla a ridurti l'orario. Le ho solo detto che mi avrebbe fatto piacere e che te ne avrei parlato.»

«È tutto a posto. Avevo intenzione di... mi ha solo battuto sul tempo.»

«Oh. Allora non ce l'hai con me?»

«No. Ma devo dirti una cosa. Credo che, dopo, sarai tu ad

avercela con me.»

«Sì?» esclamò, d'un tratto preoccupata.

«Vorrei aspettare che ci sia anche Sam, per dirlo a tutti e due.»

«Farà tardi.»

«Allora, se lo dico a te, penserai tu a riferirglielo?»

Julianne annuì e si avvicinò posando le mani sul granito dell'isola.

«Io, ehm... sono entrata nella stanza di Alder. Ero curiosa, non che sia una scusa. Ho visto il contenitore con i diari.»

Julianne non reagì. Restò semplicemente in ascolto.

«Ne ho letto uno. Non tutto, alcune pagine.»

Julianne chinò la testa e dopo qualche istante si asciugò un occhio con la mano.

«Mi dispiace. Non avrei dovuto e non capiterà più. Quel che è peggio è che sapevo di commettere uno sbaglio ma l'ho fatto lo stesso.»

Lei mi guardò con gli occhi umidi. «Non sei l'unica.»

«Come?»

«Ho sempre saputo che teneva quei diari e li ho letti. La curiosità è una brutta bestia, vero?» affermò, imbarazzata. «Ma, Erin, non dovresti leggerli. Non ti piacerebbe quello che c'è scritto.»

«Sembri Weston», osservai distogliendo lo sguardo.

«Cosa intendi?»

«Anche lui ha detto che non dovrei leggerli. Si è comportato in modo molto strano al riguardo.»

«Sul serio? E che altro ha detto?»

«Nient'altro.»

A quel punto Julianne si agitò. «Oggi è venuto qui.»

«Eh?»

«Mi ha raccontato che avevi iniziato a leggere i diari di Alder e mi ha chiesto di convincerti a smettere.»

Weston aveva interrotto il lavoro sul murale per correre a spifferarle tutto? Doveva esserci una ragione se non voleva che li leggessi. Non era solo per evitarmi guai con Julianne: là dentro c'era qualcosa che mi avrebbe ferito, e lui lo sapeva.

«Perché lo ha fatto?»

Lei abbassò lo sguardo, turbata. «Alder non era quella che credevamo, Erin. Certe cose che ha scritto sono... sconvolgenti. Conosceva cose di cui io e Sam non avevamo assolutamente idea. E...» Scosse la testa. «Non li ho letti tutti. Era troppo dura. Non l'ho detto a Sam. Non so come reagirebbe.»

«Resterà fra noi.»

«Grazie», disse, sollevata.

«Julianne? C'è qualcosa che mi riguarda? Voglio dire, che dovrei sapere.»

Lei esitò. «Sì.»

«Posso leggerli?»

«Non so come rispondere a questa domanda, tesoro.»

«Penso... penso di doverlo fare.»

Continua in libreria e in ebook...

DOPO IL FENOMENO EDITORIALE DI UNO SPLENDIDO DISASTRO, IL MIO DISASTRO SEI TU, UN DISASTRO È PER SEMPRE E UNO SPLENDIDO SBAGLIO



TORNA JAMIE MCGUIRE CON UNA NUOVA
TRILOGIA E DUE PROTAGONISTI CHE VI
FARANNO INNAMORARE: ERIN E WESTON!

HAI GIÀ LETTO IL PRIMO LIBRO
UNA MERAVIGLIOSA BUGIA?

SCOPRILO QUI



«Jamie McGuire: un fenomeno unico.
Un idolo per i lettori di tutto il mondo.»

«Huffington Post»

«Non avrei mai potuto smettere di amare
un ragazzo così, che mi chiamava baby.
Avevo sempre considerato ridicoli certi nomignoli,
ma quando li usava Weston avvertivo un calore
diffondersi dalle guance alla punta dei piedi.
La noncuranza con cui lo diceva mi dava
la sensazione che il nostro idillio non sarebbe
mai finito.»

ACQUISTA IL LIBRO

Garzanti